Autori Vari

Commento al Sutra del Diamante

Capitolo VI

La Rarità della Vera Fede

Le radici propizie di coloro che vedono e credono sono profonde e salde. Per questo segue un capitolo sulla rarità della vera fede.

— HUÌNÉNG (慧能)

* * *

Capitolo Sei

Detto questo, il venerabile Subhuti chiese al Buddha: «Bhagavan, ci saranno esseri in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui?»

Il Buddha disse: «Subhuti, non chiedere, "Ci saranno esseri in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui?" Sicuramente, Subhuti, in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, ci saranno intrepidi bodhisattva capaci, virtuosi e saggi che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui.

«Davvero, Subhuti, tali intrepidi bodhisattva non avranno onorato un solo buddha, e non avranno piantato radici propizie davanti a un solo buddha. Sicuramente, Subhuti, tali intrepidi bodhisattva avranno onorato innumerevoli centinaia e migliaia di buddha, e avranno piantato radici propizie davanti a

innumerevoli centinaia e migliaia di buddha. Nelle parole di un sutra come quello pronunciato qui, essi sono certi di ottenere perfetta chiarezza mentale. Il Tathagata li conosce, Subhuti, per mezzo della sua conoscenza di buddha. E il Tathagata li vede, Subhuti, per mezzo della sua visione di buddha. Il Tathagata è consapevole di loro, Subhuti. Poiché essi tutti producono e ricevono un incommensurabile, infinito corpo di meriti.

«E come mai? Perché, Subhuti, questi intrepidi bodhisattva non creano la percezione di un sé. Né creano la percezione di un essere, di una vita o di un'anima. Né, Subhuti, questi intrepidi bodhisattva creano la percezione di un dharma, tanto meno la percezione di nessun dharma. Subhuti, essi non creano una percezione né nessuna percezione.

«E perché no? Perché, Subhuti, se questi intrepidi bodhisattva creassero la percezione di un dharma, sarebbero attaccati a un sé, un essere, una vita e un'anima. Allo stesso modo, se creassero la percezione di nessun dharma, sarebbero attaccati a un sé, un essere, una vita e un'anima.

«E perché no? Perché sicuramente, Subhuti, gli intrepidi bodhisattva non si aggrappano a un dharma, tanto meno a nessun dharma. Questo è il significato dietro al detto del Tathagata: "Un insegnamento del dharma è come una zattera. Se doveste lasciar andare i dharma, quanto più i non-dharma."»

Commento

> *Detto questo, il venerabile Subhuti chiese al Buddha: «Bhagavan, ci saranno esseri in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui?»*

Non è la Grande Via che lascia l'umanità e si nasconde, ma l'umanità che lascia la Grande Via e la sostituisce con benevolenza e giustizia.

— SÒNG CHÁNGXĪNG (宋常星) – *DÀODÉJĪNG JIǍNGYÌ* (道德經講義), CAP. 18

> *Il Buddha disse: «Subhuti, non chiedere, "Ci saranno esseri in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui?" Sicuramente, Subhuti, in futuro, nell'epoca finale, nel periodo finale, negli ultimi cinquecento anni dell'era della fine del dharma, ci saranno intrepidi bodhisattva capaci, virtuosi e saggi che daranno vita a una percezione della verità delle parole di un sutra come quello pronunciato qui.*

«Comprendiamo il farfugliare degli yaksha, il linguaggio degli yaksha, gli ululati degli yaksha, i detti degli yaksha, le argomentazioni degli yaksha, i borbottii degli yaksha. Ma non comprendiamo le spiegazioni, gli insegnamenti, i borbottii di Subhuti.»

— Perfezione della Saggezza in Ottomila Righe

Subhuti fa sorgere un altro dubbio. Se le persone sentono che si dovrebbe praticare la carità senza attaccamento, che è il più sottile dei semi, e l'insegnamento che il Tathagata non è qualcosa di creato, che è il più sottile dei frutti, come potranno crederci coloro che vivono in epoche decadenti? Affinché non scartino invano questo frutto, il verso successivo elimina questo dubbio.

— Vasubandhu

Predicare la verità di causa ed effetto in quell'epoca vile non sarà inutile, poiché ci saranno bodhisattva benedetti sotto tre aspetti.

— Asaṅga

Anche in quell'epoca finale ci saranno bodhisattva dotati di capacità, virtù e saggezza. Se così facendo esporranno questo Dharma, il frutto e il beneficio non saranno vani.

— Vasubandhu

Solo i bodhisattva perfetti nella condotta, perfetti nella virtù e perfetti nella saggezza sono in grado di credere a sutra profondi come questo. Ciò è al di là delle capacità degli *śrāvaka*. Perciò il Buddha menziona solo i bodhisattva come capaci di tale fede.

— Hán Qīngjìng (韓清淨)

Il seme della pratica della carità senza attaccamento è profondo. Altrettanto profondo è il frutto del vedere il Tathagata senza attributi.

— Dàochuān (道川)

> *«Davvero, Subhuti, tali intrepidi bodhisattva non avranno onorato un solo buddha, e non avranno piantato radici propizie davanti a un solo buddha. Sicuramente, Subhuti, tali intrepidi bodhisattva avranno onorato innumerevoli centinaia e migliaia di buddha, e avranno piantato radici propizie davanti a innumerevoli centinaia e migliaia di buddha.*

«Se qualcuno ascolta questo Dharma e non ne è sbigottito né spaventato, quella persona ha piantato radici propizie non solo davanti a migliaia di buddha, ma davanti a centinaia di migliaia di milioni di buddha per un periodo di tempo inconcepibile. Perciò non può essere sbigottita né spaventata dalla profondità della perfezione della saggezza.»

— Perfezione della Saggezza in Settecento Righe

Piantare radici propizie significa onorare i buddha con tutto il cuore e seguirne gli insegnamenti; rispettare e venerare i bodhisattva e gli insegnanti, i maestri e i genitori, gli anziani e i virtuosi, ed eseguire le loro istruzioni secondo i loro desideri; essere compassionevoli verso tutti gli esseri poveri e sofferenti, restare privi di disprezzo e dare loro tutto ciò che cercano e che è in nostro potere. Questo è ciò che si intende per "piantare radici propizie". Praticare accondiscendenza e pazienza verso tutti gli esseri malvagi e accoglierli con gioia e senza opporsi a loro, affinché a loro volta diventino gioiosi e abbandonino il loro cuore sterile: questo è chiamato piantare radici propizie. Non uccidere i sei tipi di esseri, né ingannarli o disprezzarli, né diffamarli o insultarli, né maltrattarli o percuoterli, non mangiare la loro carne e aiutarli sempre: questo è chiamato "piantare radici propizie".

— HUÌNÉNG (慧能)

Piantare radici propizie significa pronunciare il nome di un buddha con totale sincerità, sia che si tenga un bastoncino d'incenso, sia che si faccia un inchino o si presenti un'offerta. Tutto ciò è chiamato piantare radici propizie.

— WÁNG RÌXIŪ (王日休)

Pianta la liquirizia per la sua dolcezza. Pianta la corteccia gialla[1] per la sua amarezza. Il frutto che ottieni dipende dal seme.

— DÀOCHUĀN (道川)

> *Nelle parole di un sutra come quello pronunciato qui, essi sono certi di ottenere perfetta chiarezza mentale. Il Tathagata li conosce, Subhuti, per mezzo della sua conoscenza di buddha. E il Tathagata li vede, Subhuti, per mezzo della sua visione di buddha. Il Tathagata è consapevole di loro, Subhuti. Poiché essi tutti producono e ricevono un incommensurabile, infinito corpo di meriti.*

«Un bodhisattva che pratica questa perfezione della saggezza per un giorno, o che aspira a farlo anche solo per un istante, è conosciuto dai tathagata. A maggior ragione coloro che coltivano tali pensieri ogni giorno. Quale futuro attende coloro che sono così conosciuti dai tathagata? Il loro futuro è quello della buddhità e di nessuna ulteriore rinascita nei regni inferiori, ma solo nei cieli e sempre alla presenza dei tathagata.»

— PERFEZIONE DELLA SAGGEZZA IN OTTOMILA RIGHE

Poiché osservarono i precetti e piantarono radici propizie nelle vite passate, le loro virtù e capacità giunsero a maturazione davanti a quei buddha.

[1] *Huánglián* ("corteccia gialla") è la più amara, ma una delle più efficaci, tra le erbe cinesi.

— Asaṅga

Coloro che hanno fede credono che la *prajñāpāramitā* possa eliminare tutti i problemi. Credono che la prajñāpāramitā possa realizzare tutte le virtù trascendenti. Credono che la prajñāpāramitā possa dare vita a tutti i buddha. Credono che la natura di buddha all'interno del proprio corpo sia essenzialmente pura e immacolata e non diversa dalla natura condivisa da tutti i buddha. Credono che gli esseri nei sei stati di esistenza siano essenzialmente privi di attributi. Credono che tutti gli esseri possano diventare buddha. Questo è ciò che si intende per fede.

— Huìnéng (慧能)

Quando le radici della fede producono un pensiero, tutti i buddha ne diventano consapevoli. Quando oggi coltivi un seme, in futuro raccogli un frutto.

— Fù Xī (傅翕)

Per vedere un buddha e ascoltare il Dharma, il tuo accumulo di merito deve essersi compiuto da lungo tempo: solo allora puoi credere.

— Sēngzhào (僧肇)

Il periodo tra un buddha e l'altro è estremamente lungo, di fatto innumerevoli kalpa. Ovviamente, chi ha piantato radici propizie davanti a così tanti buddha ha coltivato la prajña per lungo tempo.

— Jiāng Wèinóng (江味農)

Un buddha d'oro non sopravvive alla fornace. Un buddha di legno non sopravvive al fuoco. E un buddha d'argilla non sopravvive all'acqua. Ascolta il mio canto: «Tre statue di buddha e nessuna è reale / vedo un ragazzo poi incontro un uomo / una volta che le persone credono nei propri gioielli / gli uccelli canteranno e i fiori sbocceranno in primavera.»

— Dàochuān (道川)

> *«E come mai? Perché, Subhuti, questi intrepidi bodhisattva non creano la percezione di un sé. Né creano la percezione di un essere, di una vita o di un'anima. Né, Subhuti, questi intrepidi bodhisattva creano la percezione di un dharma, tanto meno la percezione di nessun dharma. Subhuti, essi non creano una percezione né nessuna percezione.*

Le percezioni di un'anima e di un dharma sono estinte. Così i saggi eliminano tutte e otto le percezioni. Qualcosa che esiste separatamente o qualcosa

che sopravvive, qualcosa che si conclude con la morte o qualcosa che rinasce: la percezione di un sé è dunque quadruplice. Poiché nessuna di esse esiste, esiste la non-esistenza, né la vera esistenza può essere spiegata, se non attraverso le parole. La percezione di un dharma è dunque quadruplice. Per il potere della fede, pensano che questo sia vero. Non afferrano i suoni, ma ciò che è veramente detto.

— Asaṅga

Per questo pone i saggi per ultimi, poiché solo loro possono ascoltare questo sutra e ottenere perfetta chiarezza mentale. E poiché sono dotati di saggezza, afferrano ciò che non è detto, che è la percezione della sua verità. Così non afferrano né i dharma né i non-dharma.

— Vasubandhu

Secondo la verità suprema, i dharma non appaiono realmente. Perciò non può esserci percezione di un dharma. E poiché non appaiono, non scompaiono. Perciò non può esserci percezione di nessun dharma. Questo ci dice di realizzare che i dharma sono privi di natura propria.

— Kamalaśīla

Non per le loro imprese, ma per i loro voti e la loro saggezza i buddha li conoscono. Coloro che cercano grandi onori sono qui ignorati.

— Asaṅga

La non esistenza delle percezioni dei dharma rende chiaro che i dharma non esistono e così elimina il nostro attaccamento all'esistenza. La non esistenza delle percezioni di nessun dharma rende chiaro che i dharma non non-esistono e così elimina il nostro attaccamento alla non-esistenza.

— Sēngzhào (僧肇)

Lo spazio perfetto non è né lungo né corto. Ascolta il mio canto: «Percezione di un dharma, percezione di nessun dharma / le mani si aprono poi si chiudono / nubi fluttuanti rivelano il cielo azzurro / per mille miglia il Cielo appare lo stesso.»

— Dàochuān (道川)

Noi che siamo sul sentiero della pratica buddhista, poiché abbiamo praticato il guardare in profondità, potremmo avere meno visioni erronee e le nostre percezioni potrebbero essere più vicine all'essere complete e vere, ma restano comunque percezioni.

— THICH NHAT HANH

> *«E perché no? Perché, Subhuti, se questi intrepidi bodhisattva creassero la percezione di un dharma, sarebbero attaccati a un sé, un essere, una vita e un'anima. Allo stesso modo, se creassero la percezione di nessun dharma, sarebbero attaccati a un sé, un essere, una vita e un'anima.*

Se si aggrappano alla forma, al suono, all'odore o ad altre apparenze dei dharma fondamentali, daranno vita anch'essi a un sé e così via.

— SĒNGZHÀO (僧肇)

La presenza di pensiero e l'assenza di consapevolezza è il mondo dei mortali. La presenza di pensiero e la presenza di consapevolezza è il mondo dei virtuosi. L'assenza di pensiero e la presenza di consapevolezza è il mondo dei santi. Il saggio può conoscere qualcosa completamente. Ma quando si tratta di parlarne, è difficile da esprimere.

— TÀINÉNG (太能)

I buddha e gli esseri condividono una sola e identica mente. Per il resto non differiscono. Questa mente non ha mai avuto forma né caratteristiche. Non è mai stata creata. Non è mai stata distrutta. Perciò è qui, proprio qui. Se ci pensi, la perdi. È come il cielo. Non ha confini. Solo questa unica mente è il buddha. I buddha e gli esseri non sono diversi. Tuttavia, gli esseri sono attaccati al cercare percezioni al di fuori di sé. Ma più cercano, più si perdono. Mandano un buddha a cercare un buddha. Usano la mente per inseguire la mente. Possono esaurirsi per kalpa, ma non ci riusciranno mai. Non si rendono conto che quando pongono fine ai pensieri e al ragionare, il buddha apparirà davanti a loro. Questa mente è il buddha. Il buddha è un essere ordinario. Quando è un essere ordinario, questa mente non si contrae. Quando è un buddha, non si espande. Quando incontra le condizioni, agisce. Quando le condizioni finiscono, si ferma. Non ha bisogno di essere fissata né realizzata. È già perfetta. Se non sei disposto a credere che questo sia il buddha, anche se pratichi per innumerevoli kalpa, non raggiungerai mai la Via. Aggrapparsi alla percezione di un dharma significa che un dharma esiste al di fuori della mente. Di conseguenza, sei attaccato alle percezioni. Sia che tu faccia il male sia che tu faccia il bene, sei attaccato alle percezioni. Quando fai il male essendo attaccato alle percezioni, sprechi la tua rinascita. Quando fai il bene essendo attaccato alle percezioni, sprechi le tue fatiche. Nessuna delle due può essere paragonata al riconoscere la tua mente proprio ora. Fuori da questa mente non ci sono dharma. Questa mente è il dharma. Fuori da questo dharma non c'è mente. Puoi usare la mente per eliminare la mente, ma la mente continua a esistere. E aggrapparsi alla percezione di nessun dharma significa permettere che continuino a esistere percezioni di attaccamento e non attaccamento, bene e male, mortale e santo.

— Huángbò (黃檗)

Il ragionamento qui, benché sottile, è del tutto comprensibile: nessun dharma separato può essere percepito senza che abbia luogo un atto soggettivo di percezione. "Percezione" deriva dal latino *per-cap(io)*, e *capio* significa "prendere, afferrare, impadronirsi". Ma afferrare qualcosa, sia un dharma sia un non-dharma, comporta automaticamente un atto di preferenza legato all'interesse personale, all'autoaffermazione e all'autoesaltazione, e quindi sconveniente per chi è privo di sé.

— Conze

> *«E perché no? Perché sicuramente, Subhuti, gli intrepidi bodhisattva non si aggrappano a un dharma, tanto meno a nessun dharma. Questo è il significato dietro al detto del Tathagata: "Un insegnamento del dharma è come una zattera. Se doveste lasciar andare i dharma, quanto più i non-dharma."»*

Non aggrappandoci ma adattandoci, realizziamo tutti i dharma. Come zattere che lasciamo dietro di noi, il loro significato nascosto è lo stesso.

— Asaṅga

Se conducono a una realizzazione superiore, dovremmo trattare i dharma come tratteremmo una zattera finché non raggiungiamo la riva. Questo è il loro "significato nascosto". La stessa zattera viene usata e anche abbandonata. Allo stesso modo, gli altri dharma e le altre verità che non conducono alla realizzazione devono essere abbandonati.

— Vasubandhu

Una zattera è fatta di bambù e serve per attraversare un fiume. Qui rappresenta la verità e si riferisce a ciò che è stato detto finora. Il Buddha diceva spesso ai suoi discepoli che il suo insegnamento era come una zattera. Prima di poter attraversare, devi avere una zattera. Allo stesso modo, prima di comprendere la vera natura delle cose, hai bisogno del Dharma dei buddha. Ma una volta attraversato, non hai più bisogno della zattera. Allo stesso modo, una volta compresa la vera natura delle cose, non hai più bisogno del Dharma dei buddha. Perciò, una volta compreso, se dovessi lasciar andare il Dharma dei buddha, quanto più ciò che non è il Dharma dei buddha o gli insegnamenti di altre scuole?

— Wáng Rìxiū (王日休)

I dharma che il Buddha vuole che lasciamo andare sono il dharma del sé, il dharma del dharma e il dharma della vacuità. Il Buddha insegna prima

alle persone che il sé è vuoto, per evitare che si aggrappino al sé. Poi insegna loro che i dharma sono vuoti, per evitare che si aggrappino ai dharma. Infine insegna loro che la vacuità è vuota, per evitare che si aggrappino alla vacuità. Qui, tuttavia, la parola "dharma" si riferisce non alla percezione di un dharma ma agli insegnamenti del Buddha, mentre "nessun dharma" si riferisce non all'assenza di tale percezione ma a questioni mondane come la ricchezza e la fama.

— TŌNGLǏ (通理)

Se anneghi in mezzo al fiume, a che serve parlare dell'una o dell'altra riva? Se ti aggrappi all'esistenza o alla non-esistenza, sei impantanato nel fango della mente.

— FÙ XĪ (傅翕)

Non puoi scambiare oro con oro. Non puoi lavare l'acqua con l'acqua. Ascolta il mio canto: «Arrampicarsi su un albero non è strano / anche gli eroi cadono da una rupe / i pesci non abboccano in una fredda notte d'inverno / dimentica la barca vuota e riporta indietro la luna.»

— DÀOCHUĀN (道川)

Glossario

ātman In sanscrito, "sé" o "io", con una gamma di significati simile a quella che i termini possiedono in italiano, ma usato in particolare per indicare un sostrato duraturo dell'essere che è l'agente delle azioni, il possessore di mente e corpo (*nāmarūpa*) e che passa da una vita all'altra.

bhagavan In sanscrito e pāli, letteralmente "dotato di fortuna"; uno degli epiteti standard di un Buddha, comunemente reso in italiano come "Benedetto", "Eccelso" o semplicemente "Signore". Il termine significa "colui che possiede fortuna", "prospero" e, per estensione, "glorioso", "venerabile", "divino". Nella letteratura sanscrita, *bhagavat* è riservato o agli esseri umani più altamente onorati oppure alle divinità. Nella letteratura buddhista, invece, il termine è usato quasi esclusivamente in riferimento al Buddha e indica la perfezione della sua virtù, della sua saggezza e del suo appagamento. Esistono diverse varianti di trascrizione e declinazione comunemente presenti nelle fonti in lingua inglese, tra cui bhagavān (nominativo singolare), bhagavat (tema debole), bhagavad (forma dovuta a mutamento fonetico di *sandhi*), bhagawan e bhagwan. La traduzione cinese di *bhagavat*, shizun, significa "Onorato dal Mondo". La traduzione tibetana può essere resa come "Conquistatore Trascendente e Compiuto", poiché indica un conquistatore (bcom) dotato di tutte le qualità positive (ldan) e che è andato oltre il *saṃsāra* ('das).

bodhisattva In sanscrito, letteralmente "essere dell'illuminazione". L'etimologia è incerta, ma il termine viene comunemente spiegato come "un essere (*sattva*) determinato a conseguire l'illuminazione (*bodhi*)", ossia un essere che ha preso la risoluzione di diventare un Buddha. Nelle scuole buddhiste antiche, il Buddha si riferisce a se stesso, nelle sue molte vite precedenti all'illuminazione, come a un bodhisattva; il termine è quindi generalmente riservato al Buddha storico prima del suo risveglio. Nelle tradizioni del Mahāyāna, invece, bodhisattva indica qualunque essere che abbia deciso di generare la *bodhicitta* e di seguire il veicolo dei bodhisattva (*bodhisattvayāna*) verso il conseguimento della buddhità.

buddha In sanscrito e pāli, "risvegliato" o "illuminato"; epiteto derivato dalla radice sanscrita √budh, che significa "risvegliarsi" o "schiudersi" (come un fiore), e dunque tradizionalmente interpretato come colui che si è risvegliato dal sonno profondo dell'ignoranza e ha aperto la propria coscienza fino ad abbracciare tutti gli oggetti della conoscenza. Il termine fu impiegato nell'antica India da diversi gruppi religiosi, ma finì per essere associato soprattutto ai seguaci del maestro *Gautama*, il "Saggio del clan degli *Śākya*" (*Śākyamuni*), il quale sosteneva di essere solo il più recente di una successione di buddha apparsi nel mondo nel corso di molti eoni (*kalpa*). Oltre a Śākyamuni, la letteratura buddhista nomina molti altri buddha, da vari elenchi di buddha del passato, del presente e del futuro, fino ai "buddha delle dieci direzioni" (daśadigbuddha), cioè ovunque.

buddhadhātu Secondo certi sūtra Mahāyāna, tutti gli esseri senzienti possiedono in egual misura i semi della Buddhità e quindi hanno la potenzialità di realizzare

lo stato di Buddha. L'illusione impedisce a questi semi di funzionare. Ma una volta distrutta l'illusione, i semi vengono attivati e si giunge alla perfetta illuminazione. Si deve ricordare, tuttavia, che non tutte le scuole del Mahāyāna (per esempio la scuola Hossō) riconoscono questa dottrina

dāna In sanscrito e pāli significa "dare", "generosità" o "carità"; è una delle virtù più celebrate nel buddhismo e la pratica fondamentale dei laici buddhisti, poiché serve a distaccare la mente dall'attaccamento ai beni materiali e al tempo stesso a fornire sostegno materiale al *saṃgha*. È la principale causa di prosperità nelle vite future e di rinascita come divinità (*deva*) nei cieli del mondo sensoriale (*kāmadhātu*).

dharma In sanscrito, "fattore" o "elemento"; termine polisemico di ampia portata nel buddhismo e quindi notoriamente difficile da tradurre, come riconoscono già le fonti tradizionali: nella letteratura se ne registrano fino a dieci accezioni. Il termine *dharma* deriva dalla radice sanscrita √dhṛ, "sostenere", "mantenere". Nella letteratura vedica *dharma* indica spesso il sacrificio che mantiene l'ordine del cosmo. I re in India lo usarono per le politiche dei loro regni. Nell'induismo esiste un importante genere di testi, i *dharmaśāstra*, "trattati sul *dharma*", che definiscono l'ordine sociale e i doveri dei suoi membri, in relazione a casta, genere e stadio di vita. Sulla base di questa accezione, molti primi traduttori europei resero *dharma* con "legge", lo stesso senso espresso dalla traduzione cinese *fa* ("legge").

kalpa In sanscrito, "eone" o "era"; l'unità di misura del tempo cosmologico. Esistono diversi tipi di kalpa. Un "kalpa intermedio" (*antarakalpa*), spesso sinonimo del kalpa in senso generico, indica l'eone durante il quale la durata della vita diminuisce gradualmente da una condizione pressoché eterna fino a dieci anni. Un "grande kalpa" (*mahākalpa*) è composto da ottanta kalpa intermedi ed è il più lungo dei kalpa che regolano la creazione. (Nella tradizione pāli, un *mahākappa* è invece detto composto da quattro "eoni incalcolabili".)

lakṣaṇa In sanscrito, termine polisemico che significa "segno", "caratteristica", "attributo" o "marcatura"; è usato in vari contesti per indicare la caratteristica principale o la qualità distintiva di qualcosa. Come caratteristica primaria, *lakṣaṇa* indica i tratti distintivi di un *dharma*; ad esempio, il fattore "terra" (*pṛthivī*) può essere caratterizzato dal segno della "durezza".

prajñā Generalmente tradotto come "saggezza", ma il termine possiede connotazioni più vicine a "gnosi", "consapevolezza" e, in alcuni contesti, "cognizione". Esso indica una comprensione accurata e precisa, ed è usato soprattutto per riferirsi a una conoscenza della realtà che trascende la comprensione ordinaria. È uno dei concetti più importanti del pensiero buddhista e ricorre in una grande varietà di contesti dottrinali e pratici.

prajñāpāramitā In sanscrito "perfezione della saggezza" o "saggezza perfetta"; è un termine polisemico che compare nei resoconti pāli dell'addestramento precedente del Buddha come *bodhisattva* (pāli: bodhisatta), ma che è ampiamente utilizzato nel buddhismo *mahāyāna*.

puṇya In sanscrito significa "merito": la riserva di *karman* salutare prodotta dal compimento di azioni virtuose, che matura sotto forma di felicità futura. Questo merito può essere accumulato (*puṇyasaṃbhāra*) attraverso molte vite e dedicato (*pariṇā-*

manā) a uno scopo specifico, come una rinascita favorevole per sé o per altri, o il raggiungimento della buddhità.

saṃjñā In sanscrito, "percezione", "discriminazione" o "identificazione (concettuale)". Il termine possiede sia connotazioni positive sia negative. Come uno dei cinque fattori onnipresenti (*sarvatraga*) nelle classificazioni dei concomitanti mentali (*caitta*, pāli: *cetasika*) nella scuola *vaibhasika* dell'*sarvastivada* abhidharma e nella scuola *yogacara*, *saṃjñā* può essere resa al meglio come "discriminazione", riferendosi alla funzione mentale che differenzia e identifica gli oggetti attraverso l'apprensione delle loro qualità specifiche.

śraddhā In sanscrito, "fede" o "fiducia", termine che include anche il senso di "credenza". La fede possiede un'ampia gamma di significati nel buddhismo, che vanno da una sorta di chiarezza mentale e disposizione positiva verso il Buddha (spesso attribuita a un incontro con un buddha o con un bodhisattva in una vita precedente), fino alla convinzione nell'efficacia del sentiero buddhista (*mārga*) e all'impegno a seguirlo. Oltre alle sue dimensioni cognitive, la fede possiede anche importanti dimensioni conative e affettive frequentemente descritte nella letteratura buddhista.

śrāvaka In sanscrito, letteralmente «ascoltatore»; cioè un «discepolo» diretto del Buddha che «ascoltava» i suoi insegnamenti.

Subhūti Nome proprio di un eminente *arhat* che era il più eccellente tra i discepoli del Buddha nel dimorare in pace in luoghi remoti e nell'essere degno di ricevere offerte.

śūnyatā In sanscrito "vacuità": insegnamento centrale del Mahāyāna, soprattutto nei sūtra della *Prajñāpāramitā* e nella scuola *Mādhyamaka*. Indica l'assenza di natura intrinseca (*svabhāva*) in tutti i fenomeni, in quanto sorgono solo in dipendenza da cause e condizioni (pratītyasamutpāda).

tathāgata In sanscrito e pāli, letteralmente "colui che è così venuto / così andato", ed è generalmente reso come "il Così-Andato". Insieme a *bhagavat*, *tathāgata* è uno degli epiteti più comuni del Buddha ed è il termine che il Buddha utilizza frequentemente nei *sūtra* per riferirsi sia a se stesso sia ai Buddha del passato. Il composto sanscrito può essere interpretato sia come "colui che è così andato" (tathā + gata) sia come "colui che è così venuto" (tathā + āgata), e questa ambiguità ha dato luogo a traduzioni differenti nelle varie lingue.

yakṣa Nella mitologia indiana, una classe di spiriti della natura, comunemente considerati custodi locali della terra, degli alberi e dei tesori nascosti al loro interno. Possiedono poteri soprannaturali —inclusa la capacità di volare, mutare aspetto e scomparire —che possono impiegare tanto per il bene quanto per il male.